

UN'ALTRA PATRIA?

SANDRO MARGARA *

1. Qualche anno fa *Il Ponte* aveva pubblicato un numero dedicato al carcere, contenente vari contributi, raccolti e organizzati da Mario Gozzini, che ne aveva curato l'inquadramento e la prefazione. In quella occasione, Gozzini aveva ricordato questo numero di quasi cinquant'anni prima, nel quale tante persone, in buona parte con esperienze lunghe e dure del carcere, erano chiamate a parlarne dopo la fine di quel regime fascista che in carcere ce le aveva portate.

Il modo migliore, per me, di leggere queste pagine è di misurarle e confrontarle con la realtà attuale, così diversa da quella di allora e anche così indifferente e lontana dalle vicende e dalle idee, che quelle persone avevano vissuto, resistendo a quel regime e pagando quella resistenza. Esse portavano il rifiuto di ciò che era stato e le linee di ciò che doveva essere: che ne è stato dell'uno e delle altre?

Il breve pezzo introduttivo, firmato *Il Ponte* - credo dello stesso Calamandrei - si misura anch'esso con la realtà di una cinquantina di anni prima, ne raccoglie le testimonianze e confronta l'oggi di allora con il passato (pg. 225). Ecco il discorso di Filippo Turati alla Camera il 18 marzo 1904, pubblicato con il titolo *Il cimitero dei vivi*.

Scrive *Il Ponte*: «Le carceri italiane, cimitero dei vivi: erano così cinquant'anni fa, sono così oggi, quasi immutate». Il sistema carcerario italiano «anzi, sotto qualche aspetto, è peggiorato...E ciò per due ragioni: sotto l'aspetto edilizio ed igienico, perché la seconda guerra mondiale, con tutte le rovine da essa causate, ha distrutto anche numerosi stabilimenti di pena, in modo che oggi nelle prigioni vi è una spaventosa crisi degli alloggi, che condanna a rimanere stivata in locali diminuiti di numero e ridotti spesso a nude mura, una popolazione carceraria sovrabbondante; e più sotto l'aspetto spirituale, perché il passaggio del ventennio fascista ha deliberatamente

* Presidente della Fondazione «Giovanni Michelucci» - Fiesole.

portato nella disciplina dei reclusori, colla riforma della legislazione penale e dei regolamenti carcerari, un soffio di gelida crudeltà burocratica e autoritaria, che senza accorgersene sopravvive al fascismo.»

Il Ponte prosegue ricordando la violenza delle carceri di quella Italia ormai democratica del '49, imputandola alla norma che garantiva praticamente la impunità a fatti commessi dalle forze dell'ordine durante il servizio.

Le conclusioni del *Ponte* ribadivano la esigenza di verificare la realtà per cambiarla radicalmente. La verifica doveva venire dalla Commissione parlamentare di inchiesta, istituita nel 1948 su richiesta di Calamandrei con un discorso, che figura nella stessa rivista (pg. 228). Quanto al cambiamento, la nuova legge penitenziaria avrebbe tardato 26 anni da quel 1949 e si tratta di capire ancora oggi, dinanzi a marce avanti e indietro, se la si voglia realizzare o disapplicare definitivamente, come in parte significativa è stato fatto.

2. Che cosa riferire oggi a quei padri della patria, che scrissero allora? Nei nuovi cinquant'anni trascorsi, le cose sono davvero cambiate o, come si è accennato poco sopra, molto ci sarebbe ancora da fare?

Qualcosa è cambiato in molte prigioni. In uno degli articoli del *Ponte* (pg. 251), si ricorda la situazione inaccettabile di Portolongone, oggi Portoazzurro. È vero che il vecchio Portoazzurro, anche in quegli ultimi anni '40 e poi anche nei '50 teneva fede alla sua funzione di "casa di rigore". Ricordo di avere trovato, alla fine degli anni '60, persone che venivano da lì al manicomio giudiziario di Montelupo Fiorentino, allora girone finale del percorso dei c.d. incorreggibili: in effetti, nella maggior parte dei casi, vittime di un sistema detentivo, questo sì, incorreggibile dinanzi al disagio delle persone. Il Portoazzurro di oggi è ben diverso. Molto è cambiato in questo e in altri istituti. Ma in molte altre realtà sopravvive qualcosa che assomiglia maledettamente alla «gelida crudeltà burocratica e autoritaria» di cui parla *Il Ponte* nel pezzo di apertura citato.

In effetti il carcere ha questa vocazione alla compressione e alla violenza che può essere contenuta solo dal dargli finalità diverse dalla mera contenzione.

Ma c'è qualcosa nei giorni che viviamo, da cui non vengono buone notizie ai padri della patria e, ovviamente, anche a noi.

Ciò che dà il tono al vecchio numero del *Ponte* è la voglia di proposta che hanno i partecipanti: una voglia che nasce dal-

la analisi della ingiustizia della situazione che hanno vissuto, ma che è ancora presente, dalla esigenza non discutibile di sopprimere le ingiustizie, dalla convinzione che questo comporti una grande trasformazione di sistema e che questa non possa essere operata che dalle istituzioni. Dietro di loro c'è la Costituzione che hanno contribuito a scrivere, davanti a loro ce ne deve essere l'attuazione. C'è la voglia di cambiare nella direzione di rimuovere ciò che è ingiusto, spesso scandalosamente ingiusto, e di imporre ciò che è giusto. Ciò che colgo oggi, e anche nell'ieri più prossimo, è di chiamare cambiamento la resa alle dinamiche generali. Il che significa semplicemente questo: che è giusto quello che c'è. Che è giusto, ad esempio, che le carceri siano piene e continuino a riempirsi sempre di più: più piene sicuramente del 1949. L'importante è assicurarsi che le chiusure siano solide e gli ospiti sottomessi.

Se si vuole essere più specifici si possono fare le considerazioni che seguono.

Vi è una sostanziale indifferenza alle condizioni di invivibilità delle carceri. I tempi prevalenti di chiusura in cella sono di 20 ore su 24. Gli sta bene: credo che questo sia il pensiero di molti. Del tutto irrilevante che l'ordinamento penitenziario dica tutt'altro. Guardate: proviamo a monitorare la trasformazione del carcere sul dato della permanenza dei detenuti nelle celle in ognuno dei pochi o molti o moltissimi giorni vissuti in carcere. Vanno di moda le valutazioni dei servizi resi dalle Amministrazioni pubbliche: ebbene, ecco un dato che ogni anno può denunciare se qualcosa è cambiato o tutto è rimasto identico. Da molti anni questo dato è fermo.

Le politiche securitarie in piena auge rafforzano inesorabilmente il sovraffollamento delle carceri e indeboliscono il pur possibile ampliarsi delle misure alternative al carcere. Un richiamo costante alla "certezza della pena", dalle più varie fonti. La diffusione del richiamo rende il concetto del tutto vuoto, porta ad ignorare tutte le indicazioni della Corte Costituzionale a difesa del sistema delle misure alternative. Nel frattempo anche tale sistema è pervaso dalla preoccupazione della sicurezza e rischia di oscurare, con la sua preoccupazione di essere pena, la sua funzione di strumento di socializzazione.

È il momento delle semplificazioni preoccupanti: il nostro Ministro della giustizia scopre il sistema penitenziario americano (8 volte il nostro numero di detenuti) e rimane favorevolmente colpito dalla normativa sulla recidiva (dopo la terza condanna, la detenzione diventa perpetua, con soluzioni a lun-

go termine, come per l'ergastolo): il che significa, da parte di un Ministro della repubblica, di non curarsi della funzione che la nostra Costituzione attribuisce alla pena.

Si reclama una politica di rigore nei confronti dei tossicodipendenti, che avrà la conseguenza di ancora più carcere e ancora più carcerati per loro, che rappresentano già circa il 27% dell'intera popolazione penitenziaria. Anche qui le nuove linee vengono da organi che ignorano quelle stabilite dalle Conferenze nazionali sugli stupefacenti, l'ultima delle quali tenutasi qualche tempo fa a Genova, cui la legislazione sulle tossicodipendenze attribuisce questa funzione di indirizzo, risultante dall'incontro, nella sede delle conferenze nazionali, di tutte le forze in campo.

E per gli stranieri, oltre il 30% dei detenuti, una detenzione senza prospettive, se non la loro espulsione.

E ancora. Presso il Senato della Repubblica sono stati presentati vari progetti per la riorganizzazione della Amministrazione penitenziaria, inquadrata nella Polizia penitenziaria, nell'ambito della quale sono inserite, come aree tecniche, quelle dei vari operatori trattamentali. In uno di questi progetti, si dice, addirittura, che tutti gli operatori agiscono per il raggiungimento delle finalità della stessa Polizia penitenziaria. Questo significa trasformare il carcere, voluto dalla Costituzione e dall'ordinamento penitenziario come istituzione sociale, in una istituzione di mera sicurezza, a recuperare il nome e la realtà sempre attuale di galera. Tutto si svolge in una totale indifferenza ai principi.

Cattive notizie, quindi, per i nostri autori del *Ponte* 1949 dall'Italia attuale.

La misura della reale distinzione del carcere del presente da quello del passato si gioca su questa contrapposizione:

da un lato una indebolita direttrice riformista;

dall'altro quella, che sembra forte ed è sicuramente muscolosa, di allargare e ribadire la galera.

Ritorna all'interno di questo incontro la domanda: il carcere è riformabile? Sostituirei a questa un'altra domanda: si vuole la riforma del carcere? Ovvero: si vuole concretamente applicare la legge di riforma esistente? Si tratta di una legge, di un dovere essere: si vuole che divenga realtà?

Si parla di garantismo, si depreca il "rumore delle manette", ma nel contempo si lascia che la dinamica della "ricarce-razione securitaria" marci tranquilla verso le sorti progressive dei paesi guida in materia: a dimostrazione che anche qui si è indifferenti a che il carcere abbia la funzione di sempre nei

confronti della clientela di sempre, sempre più estesa: basta si fermi dinanzi ai soggetti che non appartengono e non devono mai appartenere a quella clientela.

3. Questo vecchio numero del *Ponte* è pieno, però, di riflessioni e indicazioni particolarmente moderne, su alcune delle quali vorrei soffermarmi: possono essere molto utili anche oggi. Direi: particolarmente oggi.

Intanto due indicazioni sullo spirito della riflessione.

Discorso del 27-28/10/1948 di Piero Calamandrei alla Camera dei deputati sul tema: *L'inchiesta sulle carceri e sulla tortura*. «Vorrei dire ai colleghi soltanto questo: che quando ieri ad un certo punto del mio discorso ho sentito l'onore, troppo superiore ai miei meriti, di un applauso unanime di tutta la Camera, questo è stato forse il momento più felice di tutta la mia vita parlamentare, perché mi sono accorto che anche in una Camera divisa da una profonda frattura politica come l'attuale, quando si toccano certi punti di umanità, in cui tutti ci ritroviamo uomini, possiamo essere tutti d'accordo nel cercare di fare del bene ad altri uomini (pg. 233).»

È difficile fare una considerazione più semplice e più libera. Riflettere sul cambiamento del carcere per «cercare di fare del bene ad altri uomini», vuol dire liberarsi dalla voglia, quasi dall'ansia, di punizione che molto spesso muove i cattivi riformatori. Vuol dire volere fare e credere di potere fare qualcosa che sia di utilità e vantaggio per coloro che al carcere devono sottostare. È una dichiarazione di intenti preziosa, nella quale Calamandrei vuole coinvolgere tutti. Proviamo a leggere, a pg. 258, la citazione delle raggelanti espressioni di Rocco sul carcere e sullo spirito della "sua" riforma, per capire come, in modo semplice e libero, si voglia negare e non avere più nulla a che fare con quello spirito e con quel carcere. È un discorso di straordinaria chiarezza e altezza: che si sia riusciti ad attuarlo è, purtroppo, un altro paio di maniche. Ma stiamo alle riflessioni e alle indicazioni: di queste si deve fare tesoro.

Quel discorso di Calamandrei ha anche un altro risvolto di cui tenere conto: il discorso sulla tortura. Si sofferma sulla proposta di inserire nel disegno preliminare di una costituzione federale europea (vedete: nulla di più attuale) «un articolo, che nella sua semplicità era più terribile di qualsiasi invettiva: "È vietata la tortura" (pg. 230)». Calamandrei ricorda casi clamorosi e dà un'altra indicazione di fondo. Si costruisce sulla verità, sulla volontà di guardare fino in fondo la realtà con la

quale dobbiamo misurarci. Nei momenti in cui emergono – e sono emersi anche in tempi assai vicini a noi – fatti nei quali il carcere rivela il suo volto violento, non lo si deve tenere segreto, ma si deve avere l'onestà di guardarlo fino in fondo con lucidità. Quindi, volontà di conoscere senza reticenze su un punto tanto delicato: quello, appunto, della violenza in carcere da parte della stessa gestione del carcere. Mi tornano in mente i richiami ripetuti che si leggono nelle relazioni del Comitato per la prevenzione della tortura e dei trattamenti disumani del Consiglio di Europa: le Amministrazioni penitenziarie degli Stati non devono stancarsi di ripetere le loro condanne contro l'uso della violenza in carcere, non devono stancarsi di indagare sugli episodi che si verificano con la volontà di conoscere la verità e non di difendersi dalla stessa.

Considerazioni attuali queste? Sì, ma è spiacevole essere condannati all'attualità.

4. Rinvio per le analisi e i suggerimenti contenuti nel *Ponte* del '49 alle considerazioni che svolsi nell'intervento del numero speciale 2002 della *Rassegna penitenziaria e criminologica*, che ha accompagnato la ristampa anastatica di quella rivista. Mi soffermavo in particolare sui contributi di Riccardo Bauer, Mario Vinciguerra, Lucio Lombardo Radice, Ernesto Battaglini, Massimo Mila, Vittorio Foa, Francesco Fancello e Adele Bei e annotavo brevemente e riporto ancora qui l'intervento di Giancarlo Pajetta, estremamente vivace, immediato, appassionato, giocato fra due valutazioni e due motti: la galera è galera e la galera è fatta per i cristiani. Sono due atteggiamenti diversi, di indifferenza o di pietà. E Pajetta ricorda le realtà inaccettabili, che non dovrebbero, invece, restare come sono. E conclude: «Ma se per questa lotta lavoratori, studiosi, uomini che hanno voluto e vogliono soprattutto la libertà, hanno sofferto il carcere, ne hanno visto le miserie, hanno sentito la disumanità della galera, che questo non sia stato vano almeno per quello che si può fare oggi e che deve essere fatto da noi, anche da noi, che altrimenti ci peserebbe sulla coscienza l'aver dimenticato che là ci sono dei cristiani e spesso vivono come bestie».

Concludo: il numero del *Ponte* è una fonte piena di suggerimenti, di proposte, di speranze, di volontà di cambiare. Il percorso che ne è seguito non è stato rapido, né rettilineo. Come si è ricordato all'inizio, il momento attuale non è certo brillante. È importante tornare ad una testimonianza ricca e ispirata come questa, che ci viene dai padri della patria. Ma questa, di oggi, è un'altra patria?